



La rassegna stampa di Oblique

Filippo Tuena  
*Le variazioni Reinach*

**Sommario:**

**Fine di una famiglia**

Marilia Piccone, [www.stradenove.net](http://www.stradenove.net), 10 febbraio 2005

**«Le variazioni Reinach»**

Antonio Debenedetti, *Corriere della Sera*, 11 febbraio 2005

***Le variazioni Reinach*. Una recensione**

Alberto Cavaglion, *L'Indice dei libri del mese*, febbraio 2005

**Una famiglia nella storia. Shoah e riflessione in uno dei romanzi più belli dell'annata**

Massimo Onofri, *Diario della settimana*, febbraio 2005

**I Reinach, dalla Parigi di Proust al tempo perduto di Auschwitz**

Sergio Pent, *ttL La Stampa*, 19 febbraio 2005

**«Le variazioni Reinach». Tuena, saga ebraica dalla ricchezza all'Olocausto**

Giuseppe Amoroso, *Il Tempo*, 13 Marzo 2005

**Nel libro molto bello di Filippo Tuena il ritratto dei Reinach, dai lussi parigini alla follia nazista**

Ida Boni, *Il Giornale di Vicenza*, 25 aprile 2005

**La musica del niente**

Antonio Di Grado, [lospicchiodicarta.unipa.it](http://lospicchiodicarta.unipa.it), giugno 2005

**Ossigeno n. 105. Nel pozzo di Pitchipoï**

Benedetta Centovalli, *Stilos*

**Il nuovo romanzo di Filippo Tuena**

*La Gazzetta di Parma*, 2 marzo 2005

**Luigi La Rosa intervista Tuena: *Le variazioni Reinach***

Luigi La Rosa, *24sette libri*, 26 settembre 2006

\*

Ascolta l'intervista a Filippo Tuena su:

<http://www.rtsi.ch/trasm/libramente/welcome.cfm?idg=0&ids=754&idc=7245>



## Fine di una famiglia

Marilia Piccone, [www.stradenove.net](http://www.stradenove.net), 10 febbraio 2005



Può capitare che un nome ci rimanga in mente perché famoso, e poi può succedere di rileggerlo in un museo e di incuriosirci su delle fotografie che raffigurano persone scomparse e viene voglia di saperne di più, di seguirne le tracce, di riportarle in vita.

È quello che fa lo scrittore Filippo Tuena nel romanzo “Le variazioni Reinach”, ricostruendo la storia di due famiglie ebraiche francesi, i Reinach e i Camondo, spazzati via dall’uragano della seconda guerra mondiale. È un lavoro lungo e paziente perché sono pochi i dati da cui partire, certificati di nascite e di matrimoni, date di morte, lettere di richieste o reclami, la registrazione di qualche evento, delle fotografie.

Allo scrittore il compito di mettere insieme i frammenti per costruire un quadro, di immaginare pensieri e sentimenti, di dare voce ai personaggi. Uno sforzo che diventa un’ossessione, finché è come se lui stesso fosse Léon Reinach, il marito di Béatrice e il padre di Fanny e Bertrand. C’è una foto del matrimonio di Léon e Béatrice e lo scrittore ne segue le vicende, i traslochi, la nascita dei figli, scrive lettere al conservatorio per sapere se c’è qualche copia della musica scritta da Léon che, nei documenti, si dichiarava “compositore di musica”. Due famiglie ricche, colte, immigrate all’inizio dell’800 da Costantinopoli e da Francoforte, ma, quando all’inizio della seconda guerra mondiale la Francia invasa dai tedeschi applica le leggi razziali, non serve a nulla che i Reinach e i Camondo abbiano sacrificato dei figli alla patria nel 1917 o che abbiano fatto lasciti generosi alla Francia. Léon e Bertrand cercano di passare il confine, vengono traditi, si ritrovano nel campo di internamento di Drancy con Béatrice e Fanny. La narrazione non procede linearmente e ad un passo regolare, ogni capitolo è una “variazione” sul tema, come una variazione musicale, per l’appunto. Delle variazioni con pause per meditare, per capire, per entrare nell’animo dei personaggi e soffrire con loro. Ogni tanto si aggiunge qualche nuova informazione o una rettifica, oppure si torna indietro a quelle foto di Bertrand e Fanny vestiti uguali, e lo scrittore si inserisce con l’immaginazione, costruendo sulle testimonianze di altri le loro reazioni di sgomento all’arrivo a Drancy. L’ultima tappa, anche per lo scrittore, è Auschwitz, l’ultimo sforzo dell’impersonamento da cui vorrebbe tirarsi indietro ma non può. C’è una ricompensa a questa ricerca sofferta: dalla biblioteca di Harvard riemerge la partitura di una sonata di Léon Reinach – il cercatore di storie ha salvato qualcosa del compositore di musica che aveva scritto al cugino, “bisogna provare tutto: essere i primi e gli ultimi”. Se il tono della narrazione ci pare un po’ freddo e distaccato, questo è certamente un effetto voluto, necessario per non essere coinvolti e travolti da un orrore che resta immutato con il passare degli anni, creato dall’espedito narrativo di un doppio schermo – un’impersonale terza persona che parla dello scrittore che a sua volta racconta la storia.

## «Le variazioni Reinach»

Antonio Debenedetti, *Corriere della Sera*, 11 febbraio 2005

Il documento si fa racconto, il racconto sommessa e irrinunciabile testimonianza.

Léon Reinach e sua moglie Beatrice de Camondo, due ricchissimi ebrei parigini della stessa costellazione sociale di Marcel Proust, muoiono ad Auschwitz. Tuena riferisce la loro vicenda, facendo scaturire ogni episodio da un altro episodio, fino a darci l'intero quadro d'un destino pubblico e privato. Léon è un musicista, un «affascinante sognatore», che ha lasciato una struggente e capricciosa suonata per violino e pianoforte. Incisa, in occasione dell'uscita di questo libro, ricorda a tratti una famosa composizione di César Franck. Beatrice è il delicato frutto di un'infanzia troppo agiata e solitaria. Con i coniugi Reinach vengono eliminati, a pochi mesi l'uno dall'altro, i loro due figli: Fanny «gaia, seducente, energica» ragazza di ventitré anni e suo fratello Bertrand, un giovanotto di carattere ombroso e poco propenso a svelarsi. Proprio l'eccessiva fiducia in una posizione sociale apparentemente inattaccabile contribuisce a perdere questo piccolo nucleo familiare, erede d'una dinastia di ex banchieri trasferitisi in Francia dalla natia Francoforte alla metà del XIX secolo. Denaro, amicizie influenti, riconosciute benemeritenze nell'ambito culturale e civile, non bastano infatti a salvare Léon e i suoi dall'inferno della deportazione. La moglie e la figlia, Beatrice e Fanny, vengono arrestate a Parigi nel maggio 1942 (a quanto informa il rapporto di un ufficiale nazista) «perché non indossano la stella ebraica». Di papà Léon, di questo elegante amico dell'arte, le SS hanno lasciato scritto «presenta tipici caratteri ebraici, è circosciso e si definisce privo di credo religioso. Nel lager si comporta in maniera insolente e arrogante». Il resto è silenzio, è cenere di corpi persa nel fango d'un campo di sterminio in terra polacca!

Nell'accingersi a raccontare la fine dei quattro Reinach, non senza essersi prima attrezzato della necessaria documentazione storica e archivistica, Filippo Tuena ha elaborato un'ingegnosa tecnica narrativa. Decidendo di tenersi opportunamente lontano dalle strade più tradizionali e battute, cioè dal romanzo storico come dalla saga, ha cominciato con l'infrangere l'orologio della memoria. I frammenti, così ottenuti, sono diventati brevi capitoli montati in modo da illuminare l'irragionevolezza e la fatalità d'una vicenda umana determinata dal caso, dalla cattiva fortuna non meno che dalla storia. Basta, per rendersene conto, sfogliare qualche pagina delle «Variazioni Reinach» (Rizzoli, pagine 412, 17,50). Gli avvenimenti non si succedono come in un calendario, accompagnati o meglio tenuti per mano da una concatenazione temporale. Il prima e il dopo, in questo libro inquietante, non sono separati da un preciso confine. Tutto diviene contemporaneo a tutto, quasi si specchiasse già nella buia continuità della morte. Ancora. Come in una strana e laica seduta spiritica, la voce del narratore non diversamente da quella d'un medium si confonde alle voci dei trapassati. Giungono così fino a noi confessioni, notizie, avvenimenti rimasti

fino a oggi prigionieri di documenti dimenticati, di fogli stinti, di appunti lasciati dalla criminale burocrazia hitleriana. Così, quest'opera inizialmente un po' faticosa, finisce con l'impossessarsi di noi proprio come un brivido s'impossessa d'un corpo. Prima di giungere ai Reinach scomparsi ad Auschwitz, Tuena evoca storie di nonni, zii e cugini. Racconta matrimoni, divorzi, illustrando frattanto i costruttivi capricci d'una ricchezza che investiva in splendidi quadri, in collezioni di preziose suppellettili. Conosciamo tre generazioni di Reinach. Si comincia, in piena Belle Époque, andando a cena con l'autore della «Recherche» o con la principessa Bibesco e si finisce con il *Kaddish*, con la preghiera dei morti. Riassumere queste quattrocento pagine sarebbe, in ogni caso, far torto a una complessità che sembra ergersi come difesa della pietà, del rispetto contro le prevaricazioni del romanzesco.

## ***Le variazioni Reinach. Una recensione***

Alberto Cavaglian, *L'Indice dei libri del mese*, febbraio 2005

Una curiosa simmetria, meglio un'antitesi, lega questo romanzo al più fortunato bestseller dell'anno, *Con le peggiori intenzioni*. Alessandro Piperno si è tuffato in una storia patinata, a tratti decadente, partendo da studi di francesistica e da un bel libro su Proust e la questione ebraica (FrancoAngeli, 2001). Tuena, risalendo anche lui a Proust, che fu amico e corrispondente di Joseph Reinach, uno dei protagonisti del suo romanzo, ha scritto un libro importante, di cui si è parlato troppo poco. Tuena non rincorre le alte tirature: fa lavoro di filologia, scopre documenti, ristampa lettere di Proust, ma anche perlustra inedite fonti d'archivio con un paziente lavoro di scavo che non deve essere durato solo lo spazio di un mattino. Avrebbe agevolmente superato il rivale, da cui, purtroppo, è stato oscurato, se soltanto non si fosse lasciato prendere la mano dall'estetismo.

*Le variazioni Reinach* è un libro assai originale. Racconta di due giovani vittime della Shoah in Francia, appartenenti a due famiglie dell'alta società parigina, celebri per le donazioni che hanno reso possibile la creazione di due meravigliose case-museo, ammirate oggi da migliaia di turisti di tutto il mondo: il Museo Nissim de Camondo a Parigi, rue de Monceau, la Villa Kérilos a Beaulieu. L'estetismo è nella natura della vicenda narrata, si dirà. La formazione culturale dei protagonisti, lo scenario entro cui si muovono, fra ville lumière e Costa Azzurra, le case che abitano, le letture e gusti artistici sono indiscutibilmente il riflesso di una cultura di fine secolo che, fra echi del processo Dreyfus e miti estetici tardo-romantici, ha svolto funzione di preambolo (o prova generale?) per una tragedia non annunciata: il collaborazionismo di Vichy, le cupe giornate degli arresti e delle deportazioni. Tuena ricostruisce la biografia dei due innamorati risalendo indietro nella storia, peccato che insista, forse troppo, nei toni decadentistici: la scelta del titolo, in primo luogo, sottolinea la tessitura musicale di una trama armonica – le variazioni, appunto – che rende il finale piuttosto prevedibile e allenta la tensione. Léon Reinach è un musicista: autore di un solo spartito misterioso, la cui esecuzione in lager non passò inosservata. Lo spartito si pensava fosse perduto per sempre e invece, grazie alle prodigiose risorse del web, alla fine rispunta e viene suonato da una delicata mano femminile che si prende una giusta rivincita contro la disumanità (nel colophon una nota d'autore ci informa che un cd oggi è disponibile con la prima registrazione dello spartito perduto). Vita e letteratura s'intrecciano in ogni pagina, e anche fuori, come si vede: Tuena s'introduce *dans son histoire* con un eccesso di zelo che talora deborda, nuocendo alla meraviglia di una storia che, non avendo bisogno di supplementari orpelli, incanta di per sé.

Tipograficamente il romanzo si giova di interventi iconografici intertestuali resi con molta sobrietà ed eleganza e dalla sovrapposizione di materiali di provenienza diversa: foto dall'album di famiglia, dattiloscritti di corrispondenze private, e-mail, riproduzioni anastatiche di documenti di polizza, di cui ci vengono fornite lunghe didascalie. La ricerca è originale, confortata da un'utile bibliografia e da note testuali che si segnalano per rigore. Poiché le "variazioni" sono più propriamente delle didascalie, il romanzo si presenta come un lavoro a più strati. È, fra l'altro, un resoconto di un'indagine storiografica su due innamorati che sono oggi postumamente uniti dalla trasformazione di tutte le loro dimore in una casa-museo.

Di museificazione e di politiche della memoria si discorre molto oggi in Europa. Léon e Béatrice sono un caso da manuale per chi s'interroga sulle possibilità di un museo di storia del Novecento, non solo della Shoah. Anche l'enorme campo di Drancy, dove Léon e Béatrice, che si erano lasciati, si ritrovano, è oggi, a suo modo, una casa-museo: *l'envers du décor* delle lussuose dimore dei Camondo e dei Reinach, scrive Tuena notando questo stridente contrasto, in uno dei passaggi più efficaci del libro.

Si direbbe che uno dei modelli letterari di questo romanzo, più di Proust, sia Georges Perec e il suo *souvenir d'enfance*, ma la sua presenza è vanificata dall'incombente peso di Proust, autore fra i meno indicati per la *vexata quaestio* dello "scrivere sulla Shoah". È un'osservazione che non vuole suonare severa, per un romanzo di notevole significato, anzi, fra i pochi consigliabili in Italia per chi voglia affrontare il tema assai arduo della letteratura su Auschwitz. Senza scorciatoie né facili banalizzazioni Tuena si pone lungo la scia di precedenti illustri come Maurensig, Bruck, Affinati o Zargani.

## Una famiglia nella storia. Shoah e riflessione in uno dei romanzi più belli dell'annata

Massimo Onofri, *Diario della settimana*, febbraio 2005

Non è forse opportuno cominciare una recensione con una citazione dai ringraziamenti finali: “il libro è dedicato alle mie due famiglie. Quella che mi ha generato e quella che ho formato. Tra di esse continuo a sentirmi un cardine incerto ma tenace.” Non è forse opportuno: ma mi pare che lo può essere per questo libro di Filippo Tuena, scrittore dal temperamento molto robusto, tra i più originali, incamminato su una via quasi solitaria (lungo cui potrebbe esserglisi accostata, per un tratto, la Mazzucco di *Lei così amata*, dedicato ad Annemarie Schwarzenbach, scrittrice, fotografa, archeologa, viaggiatrice, frequentatrice di casa Mann, negli stessi incendiati anni in cui si consuma il destino dei Reinach) e avvezzo alla frequentazione degli archivi e delle biblioteche. In effetti: questa straziante vicenda – quella d'una famiglia ebrea parigina ricca e coltissima, figlia d'una Europa elegante e spensierata sino alla sventatezza, che, nel giro di pochi decenni finisce risucchiata nell'abisso delle persecuzioni razziali e dei lager – non poteva essere raccontata, così come Tuena ha fatto, se non ci fosse stato, a innervarla, un sentimento molto privato (per inciso: “Sono sempre io, è la mia storia quella che vado a raccontare, non te ne accorgi?”), che ha nella famiglia, nella sua irriducibilità genetica e culturale, in quel patrimonio di memorie e moralità che per essa si tramandano, in quel concerto di speranze che si prolunga, con nuovi e impensabili accordi, verso chi, da noi discendente, ci sopravvivrà. Proprio tutto quello che andrà irrimediabilmente perduto nella vicenda dei Reinach, travolto e inghiottito da quella ruspa devastatrice che è la Storia. Tutto comincia quando il narratore approda al Musée Nissim de Camondo, una volta casa di Béatrice, poi coniugata a Léon Reinach, autore – lo sapremo in seguito – d'una *Sonata per violino e pianoforte*, stampata nel 1925 in pochissime copie. Sono le foto dei figli di Béatrice, Fanny e Bertrand, morti giovanissimi ad Auschwitz, a colpirlo: e far scattare la ricerca. Ma il punto cruciale è un altro: in che modo è scritto *Le variazioni Reinach*? Che libro è? Tuena lo gioca su un doppio tavolo: quello del presente inquisitivo, e non privo di rimorsi, del narratore; l'altro, invece, che coincide con la storia di una famiglia – e dell' Europa – che precipita verso la Shoah, non di rado risalendo all'indietro per i rami dell'albero genealogico. E v'assembla di tutto: intense foto, lettere, sogni, referti burocratici (persino ferroviari), un ritratto dipinto da Renoir, le citazioni di un famoso “filosofo ungherese” (Lukacs), una divagazione sull'ufficiale e filosofo Ernst Junger, impressionanti apparati filologici, e si potrebbe continuare. Il tutto vagliato all'uopo: per “il recupero della voce di un sommerso”. Ma c'è di più: dato che le variazioni valgono innanzitutto come originale soluzione formale. Si comincia con la perplessa e cauta prosodia dei punto e virgola, per arrivare a chiudere con tre pagine in cui il flusso della scrittura non conosce né punti né virgole. Tuena varia il suo tema, di base di base coi più diversi artifici ritmici, armonici, timbrici (in vista d'un fine che non è solo prosodico, ma metafisico), per uno dei libri indubabilmente più belli dell'annata.



## **I Reinach, dalla Parigi di Proust al tempo perduto di Auschwitz**

Sergio Pent , *tl La Stampa*, 19 febbraio 2005

Quante saranno le storie umane finite in fumo e disperse alla memoria collettiva dai camini dei campi di sterminio? Quando la vita diventa numero l'uomo ritrova se stesso nel disagio di un tempo che non gli appartiene, cerca tracce divine nel buio di una notte eterna, crescono i perché ma rimangono senza risposta. Le risposte di Primo Levi si interromperono in un androne di corso Re Umberto a Torino, quelle di tanti altri oscuri sopravvissuti sono diventate l'unico metro di misura della vita a venire. Possono esserci testimonianze, anche meditate dall'intero consorzio civile come quelle di Levi, ma non risposte. L'orrore è di per sé l'unica risposta.

Così non vi sono considerazioni né valutazioni nel trascinate, faticoso lavoro messo in atto da Filippo Tuena con *Le variazioni Reinach*. La Storia ha portato con sé vite illustri e oscure, e le domande sorgono spontanee, sono la ragione stessa di una vita intelligente e curiosa. Le domande di Tuena – lo scrittore che percorre il romanzo con la sua silenziosa ricerca – sono rivolte a una famiglia di ebrei francesi, i Reinach, persi come milioni di altri nel buio senza ritorno di Auschwitz. Le suggestioni nascono in un museo che fu la casa di Béatrice Reinach, e risalgono all'origine di tutto, al momento storico esatto in cui il tempo mosse le sue pedine in quella che sembrava una direzione ricca e nobile. Il viaggio dello scrittore diventa così un romanzo nella cronaca un po' snob di una famiglia che conobbe la sua immensa fortuna tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento: Léon è figlio di Theodore Reinach, grande studioso di miti ellenici, mentre Béatrice nasce da Moïse de Camondo, illustre banchiere. È un mondo di lusso e di vacanze senza fine, quello dei Reinach, che si sposano mischiando i loro inarrivabili patrimoni, mettono al mondo due rampolli – Fanny e Bertrand – e si muovono con superiore indifferenza in una Parigi a misura di Proust, frequentando il bel mondo dell'epoca, dilettandosi di arte e di musica, soprattutto Léon che si definì fino all'ultimo «compositeur de musique». Di lui rimane una breve sonata che lo scrittore-ricercatore troverà dopo aver esaurito le speranze, a testimonianza di una realtà comunque esistita. Ma il percorso dell'ampio romanzo – è giusto definirlo così? – è tutt'altro che un'operazione fittizia o snaturata dalla fantasia: il suo passo è lento e solenne, si muove con minuziosa e documentata precisione dall'universo familiare nobile e un po' decadente delle due famiglie alla comparsa delle prime leggi razziali del 1938, che limitano i diritti degli ebrei. Ci troviamo così a un passo dall'orrore, accanto a figure incapaci di credere al cambio di sorte, prigioniere di un diritto sociale acquisito con la ricchezza.

Ma è qui che il libro di Tuena cambia improvvisamente registro e accompagna i suoi personaggi e il lettore nell'inferno della guerra e dei campi di sterminio. È un dignitoso cammino verso l'estrema degradazione, quello di Léon Reinach – personaggio ambiguo e inafferrabile – e dei suoi familiari, che si ritroveranno insieme per l'ultima volta nel campo di transito di Drancy, presso Parigi, prima di essere separati e di trovare la morte ad Auschwitz. Non c'è commozione né deriva fantastica, in questo percorso accurato e realistico di Tuena, che ha offerto un'immagine abbastanza rara dell'Olocausto percorrendo un'epoca attraverso alcuni personaggi privilegiati, quasi estranei alla vita comune. E forse per questo il contrasto tra ricchezza e orrore risulta più netto, perché solo nell'orrore l'uomo ritrova le sue radici: «Bisogna provare tutto: essere i primi e gli ultimi», dice Léon Reinach da Drancy. In questo viaggio lento e meticoloso verso la fine, senza concessioni narrative defatiganti, Tuena ha costruito dolorosamente un libro essenziale e nobile, che merita rispetto perché aggiunge – in qualche modo – un nuovo tassello al mosaico mai terminato delle testimonianze sull'Olocausto.

La sue «variazioni» agganciano la ricerca intellettuale dell'epoca di Proust e la portano lentamente nell'estrema disperazione, dove il tempo è veramente perduto.

## «Le variazioni Reinach». Tuena, saga ebraica dalla ricchezza all'Olocausto

Giuseppe Amoroso, *Il Tempo*, 13 Marzo 2005

Una diafana figura di donna d'altri tempi si aggira per le sale di un museo parigino. Voci e immagini fioche appaiono «come stelle cadenti» a uno scrittore, chiudendolo in un cerchio stregato. E, quasi per incanto, sotto il suo sguardo si risveglia il mondo cristallizzato nella bacheche di quelle stanze che un giorno lontano sono state la fastosa dimora di una potente famiglia ebrea di banchieri.

È una domenica di marzo del 2002: il visitatore sente che finirà per cercare quelle presenze inquiete tornate al loro buio e che per lui sta per avere inizio un'avventura di fantasmi in un lento cammino verso la luce. Con il timore di dover plasmare molti caratteri ma di trovare poche notizie certe per la storia che vuole raccontare, lo scrittore di «Le variazioni Reinach» di Filippo Tuena percorre un «territorio topografico» costellato di interrogativi. Prende così corpo la meditazione malinconica di un poderoso romanzo (inesausta variazione sul motivo dell'eredità di affetti) che unisce le ansie del narratore con una composita trama, lirica e saggistica, di indizi e di «memorie accantonate», tra il «niente che lasciamo» e stralunati balzi nel passato. Il recupero delle remote storie si consegna al vaglio di testimonianze letterarie, di riferimenti di archivio bibliografici e fotografici, e a una musica struggente che appartiene alle sequenze dei fatti ma anche all'«infinito spazio interno» della scrittura. La pagina, con interruzioni e rilanci, raccoglie pure i sogni, consapevole della provvisorietà degli eventi e del tono di luce del racconto che li pone in attesa dell'arrivo dei personaggi.

Dalla nebbiosa distanza con la quale le vite spente sembrano difendere il loro vuoto e, insieme, chiedere ascolto, emergono Léon, compositore dolce e ribelle, la moglie Béatrice, segnata dalla solitudine, e i due figli, l'ingenua Fanny e lo scontroso Bertrand. Dalla Costantinopoli di fine Ottocento a Parigi e alla Costa Azzurra, le vicende dei Reinach attraversano stagioni felici e la catastrofe di due guerre per precipitare nella rovina. Con una Béatrice di pietra nel «profondissimo pozzo oscuro» di Auschwitz, la saga familiare si conclude in un cupo rintocco. Edificato sull'«impossibilità di portare a termine un progetto», il libro spegne un'odissea di silenzi nel «grande inferno» del Novecento.

## **Nel libro molto bello di Filippo Tuena il ritratto dei Reinach, dai lussi parigini alla follia nazista**

Ida Boni, *Il Giornale di Vicenza*, 25 aprile 2005

Un libro molto bello, quest'ultimo di Filippo Tuena, «Le variazioni Reinach», e che vivamente speriamo di vedere citato tra i finalisti e quindi tra i vincitori di qualche premio importante, all'interno della "premiopoli" nostrana. La cui kermesse sta, come ogni anno, per iniziare. Tuena d'altra parte, sul versante dei premi, non è davvero l'ultimo arrivato: avendo vinto nel '91, con il romanzo di esordio «Lo sguardo della paura», il Bagutta Opera Prima e, con «Tutti i sognatori» del '99, il Super Grinzane Cavour dell'anno successivo.

Niente male dunque per chi, da neppure quindici anni, si sta misurando con le fatiche e i piaceri dello scrivere. Solo che, nel presente caso, Tuena – che ha annotato: "Sono sempre io, è la mia storia quella che vado a raccontare..." – ha davvero compiuto un notevole salto di qualità con un libro di assoluta eccellenza che a nostro parere lo proietta nel novero dei non moltissimi scrittori di livello europeo tra fine Novecento e nuovo secolo; e la memoria subito ci riporta a W.G. Sebald, austriaco, prematuramente scomparso, autore di «Austerlitz»: da cui Tuena ha probabilmente ripreso l'idea di appoggiare e in qualche caso far scaturire le proprie pagine da una documentazione che, con molto rigore, fa parte del testo medesimo – costituita per lo più da fotografie, reperti di archivio, riscontri bibliografici – così da dare una maggiore consistenza a quella che si configura, sin dall'inizio, come una più che appassionata ricerca. Un romanzo di grande ricchezza tematica in cui viene via via raccontato un libro nel mentre si va facendo e in cui compaiono fantasmi voci intuizioni inaspettate sino al grande coup de théâtre finale che, per noi, ha costituito un vero e proprio colpo al cuore. La storia che Tuena insegue persegue corteggia e, potremmo anche aggiungere, soffre... è quella di una grande famiglia ebrea francese, la famiglia Reinach, descritta nei primi decenni del Novecento e tratteggiata attraverso il piccolo nucleo costituito da Léon – che, nel campo di concentramento, definirà se stesso "compositeur de musique" – dalla moglie Béatrice de Camondo e dai due figli Fanny e Bertrand.

Grande famiglia, patrimonio ingente, incarichi e frequentazioni importanti ed è a tutto questo che rianavamo di recente visitando la più che straordinaria mostra di Giuseppe De Nittis a Milano: il lusso degli interni, la ricchezza degli arredi, l'estrema eleganza, l'amore per il collezionismo, per i libri e la musica, le passeggiate al Bois, le corse dei cavalli e le vacanze nelle grandi ville del midi della Francia... il tutto reso da De Nittis in modo visivo e quasi tangibile.

Quello in ogni caso il mondo ovattato e di assoluto privilegio della famiglia Reinach la cui storia viene inseguita e corteggiata dall'autore ricercatore, ricostruita dal momento del massimo fulgore quietamente posseduto come un qualcosa di legittimo e da non doversi mettere in discussione sino al successivo momento da raggiungere per gradi – sotto i colpi scanditi della follia nazista e, se vogliamo, anche del destino e della storia congiunti – costituito dalla povertà estrema e dal totale annullamento avvenuto per tutti e quattro ad Auschwitz nei pochissimi mesi che precedettero la fine del secondo conflitto mondiale. Una volta di più, di fronte a un ottimo libro siamo spinti a prendere atto dell'assoluta libertà e quasi onnipotenza del narratore che, attraverso l'esercizio della memoria e dell'immaginazione, riesce a ridare vita a ciò che è scomparso, che è stato dimenticato.

Niente infatti è rimasto dei quattro membri della famiglia Reinach, se non alcuni luoghi del tutto mutati, qualche fotografia ingiallita e pochi documenti in se stessi muti; e per questo tanto colpisce ed emoziona il fortunoso ritrovamento, nella biblioteca di Harvard, della bella sonata per violino e pianoforte di Léon, l'unica sopravvissuta al succedersi degli scempi.

Dell'uomo silenzioso, solitario, sempre al margine che ci raggiunge con il meglio di sé e con il timbro particolare della sua più intima voce; di colui che, dal fondo dell'abiezione e della deprivazione più completa, aveva avuto la forza di affermare, quietamente sottomettendosi a un destino in se stesso crudele: "Bisogna provare tutto. Essere i primi e gli ultimi".

## La musica del niente

Antonio Di Grado, [lospecchiodicarta.unipa.it](mailto:lospecchiodicarta.unipa.it), giugno 2005

Di libri sugli orrori della Shoah se n'è scritti tanti, certo. Mai troppi, comunque.

E di romanzi in Italia se ne scrivono decisamente troppi, quasi tutti superflui. Perciò mi aggiornò con colpevole distrazione. Almeno finché non mi capitò (e non mi capitava da tanto, forse addirittura dal lontano 1988 dello sciastico *Il cavaliere e la morte*) di rimanere folgorato dalla fulminea coincidenza, in un romanzo fresco di stampa, dapprima sbadatamente svogliato, di bellezza e verità, o meglio – come avrebbe detto Musil – di “anima e esattezza”. Mi è capitato, questo miracolo, quando mi sono imbattuto nel recente romanzo di Filippo Tuena *Le variazioni Reinach*. Che è un romanzo (anche) sulla Shoah, ma che a quel terribile capolinea (e precisamente ad Auschwitz) giunge partendo, addirittura, dai salotti proustiani, dalla borghesia ebraica parigina ricca ed estetizzante, dai *côtés* di Swann e dei Guermantes.

È un libro, questo di Tuena (appena insignito del premio Vittorini), su padri e figli, sul «peso dell'eredità» e sulla trasmissione dei valori. Ed è un libro sui morti, sulle ombre che essi allungano tra i vivi. Ed è un libro sui libri. Sulle biblioteche, i salotti, le ville, gli edifici, le vie. Su Parigi. Su Proust. Sulla ricca borghesia ebraica. Sul collezionismo. Sulla musica. Sul Niente («Au même temps je voudrais écrire sur le RIEN. Sur les choses de famille qui passent et sur les gens qui sont englouties par le passé»). E sulla «musica del niente», modulata sulle tonalità dell'assenza, destinata elettivamente alla scomparsa. E rincorsa da uno scrittore che, su una partitura scandita da febbrili «variazioni», rincorre proustianamente il tempo: quello d'una moltitudine di voci senza volto e di numeri incerti, ma anche il proprio, quello di chi in questo gorgo si specchia. E quello, ancora, d'un romanzo da scrivere ma che nel suo farsi accidentato, nelle tortuose spire della ricerca d'archivio e dell'interrogazione esistenziale, è già scritto, si dispiega vivo e palpitante, ma incredibilmente compiuto, davanti ai nostri occhi.

Nel destino di Léon, Béatrice, Fanny e Bertrand Reinach, nel loro precipite inabissamento da uno stato di grazia alla mortificazione suprema del *lager*, e nelle labili tracce lasciate da quella deriva, lo scrittore riconosce – riconoscendovisi – un'inquietante ricorrenza tematica, un infittirsi d'indizi allusivi al motivo dello scomparire, del dileguarsi, dell'annullarsi. E viene in mente un capolavoro che ora compie trent'anni: *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia, un'altra sparizione sullo sfondo d'un dramma epocale, un altro romanzo-inchiesta che anzi segnò, nell'opera dello scrittore siciliano, una svolta intellettuale e stilistica.

Anche il tempo inseguito è, irreparabilmente, *temps perdu*, così come gli oggetti depredati dai nazi in quelle raffinate dimore; e l'olocausto, spartiacque della storia, anche in questo segna un'invalidabile cesura: perché da allora, forse, quel tempo non è più possibile “ritrovarlo”, perché da allora non è più possibile evocare una pienezza ormai infranta, ritessere la trama lacerata della memoria individuale e collettiva. A meno di affidarsi – solido ancoraggio o evanescente chimera che sia – alla suggestione di quella “musica” vagheggiata e vanamente incalzata: una sonata per violino e pianoforte, dissolta nel nulla così come il suo sfuggente autore, Léon Reinach che pur si professava *compositeur de musique*, ma di una musica ingoiata dall'oblio e dallo strazio, perciò assai prossima al silenzio e anzi con esso coincidente. E se alla fine della sua *recherche*, e del libro che la narra e vi si identifica, dopo mille disperati tentativi l'autore inaspettatamente la ritrova, forse è in quell'esile linea melodica – come nella proustiana *petite phrase de Vinteuil* – che il miracolo del *temps retrouvé* ha un'effimera replica: dove personaggi e destini, autore e storia, dolore e bellezza, sacrificio e redenzione finalmente convergono.

Dove, se non nell'inferno del *lager* (e magari nell'orchestrina che ad Auschwitz ritmava l'ultimo viaggio dei deportati)? Perché è in quella voragine che il tempo, il senso, la scrittura precipitarono; e perché, da allora, «solo chi scrive di questo scrive veramente».

## Ossigeno n. 105. Nel pozzo di Pitchipoï

Benedetta Centovalli, *Stilos*

Certo che viviamo in un paese curioso. Prima ci lamentiamo che non abbiamo romanzi, che la nostra è una letteratura afasica, che la nostra è una narrativa stenta, poi per non rischiare di avere torto per l'ennesima volta e per l'ennesima volta essere costretti a cancellare le tracce dell'errore, mettendo ai margini, esiliando, oscurando, preferiamo non accorgerci neppure dell'uscita di un romanzo importante. Tutti allineati, tutti in coro, tutti pronti a saltare sul carro del più forte, incapaci di leggere e capire, incapaci di scoprire da soli, incapaci di essere onesti. O come mi scrive un amico: «Mi sembrano come i turisti italiani che, all'estero, vanno cercando un piatto di spaghetti, o una pizzeria napoletana, perché non riescono ad assaporare cibi nuovi e non sanno leggere il menu, se non in italiano». Non posso non registrare con una punta di sdegno questo eterno malcostume del paese e dunque eccomi a rendere conto di un libro a mio avviso bellissimo.

Ed è un romanzo, proprio un romanzo italiano, potete credermi. Non è un «romanzo borghese» (questo siamo sempre disposti a riconoscerlo), ma un romanzo che racconta la storia di uno scrittore che cerca di raccontare la storia di una delle più influenti famiglie ebraiche nella Parigi della prima metà del Novecento sterminata ad Auschwitz. Un libro che non timbra il cartellino dell'ottimismo dell'intelligenza e della carta patinata, ma che parte dal silenzio dei Sommersi e approda al buio della tragedia.

Il titolo è *Le variazioni Reinach*, l'autore Filippo Tuena. Un romanzo di cui lo scrittore stesso sottolinea l'aspetto insolito e urticante: la frammentarietà, l'indeterminatezza, il senso aristocratico, la voluta e sprezzante sciattezza. Un romanzo dove l'autore diventa personaggio principale della vicenda, l'investigatore della storia, e la trama stessa è «il libro nel suo farsi», nel suo dipanarsi della lingua contro il bello stile, contro il rigore delle virgole. Una struttura complessa che si accompagna a un'invenzione di stile e di lingua il più possibile vicina al tono del racconto.

Pietà e rispetto sembrano voler arginare gli agguati del romanzesco, frenarlo. Anche le emozioni sono trattenute, lasciate libere a ondate. Una concezione etica della scrittura perseguita al limite del dicibile. Le variazioni come frammenti musicali, progressivi affondi o prese d'aria dall'orrore. Un libro a tratti addirittura sgradevole? Di sicuro non rassicurante, non conciliato, un libro che tormenta con le sue domande. La storia della famiglia Reinach Léon, Béatrice e i loro due figli Fanny e Bertrand ci viene incontro attraverso le fotografie che ritraggono i due ragazzi conservate nelle stanze del Museo Nissim de Camondo, a Parigi. E immagine su immagine, lettera su lettera, documento su documento fino all'elenco dei deportati del convoglio n. 62 del 20 novembre 1943 da Drancy ad Auschwitz, Tuena li segue, li spia, cerca di immaginare i loro sentimenti, interroga i loro fantasmi, restituisce loro voce e memoria. Non è un romanzo storico ma un romanzo di fronte al silenzio della Storia. «Un libro sul peso dell'eredità, sul molto che lasciamo sul niente che lasciamo sul molto che riceviamo sul niente che riceviamo.» Sulla memoria che si tramanda e sulla memoria che si cancella, sul rapporto tra padri e figli che di questa catena è segno. Alla fine del romanzo lo scrittore ritrova la partitura dell'unica sonata di Léon, compositeur de musique dilettante, pericolosamente attratto dal silenzio, 46 pagine di spartito sopravvissute nella biblioteca di Harvard. Frech, anmassend, charmant, rêveur, sono le parole con cui era stato ritratto Léon durante la prigionia a Drancy e descrivono perfettamente anche la sua musica «perché è una musica dolce, sognante ma anche indisponente, capricciosa, ribelle».

Come queste *Variazioni Reinach* che ci precipitano nell'inferno senza ragione: «se almeno una volta non affronti quest'inferno che ci portiamo dentro non sei scrittore, puoi scrivere un libro bellissimo ma se quel libro non sfiora almeno quel campo di morte non hai scritto... sei giunto al paragone sei finalmente di fronte allo specchio», dice l'amico all'autore. Lo specchio in fondo al pozzo di Pitchipoï ci rimanda l'immagine di noi stessi. Sarà anche questo un motivo della scontrosità e della verità scomoda di questo romanzo?

## **Il nuovo romanzo di Filippo Tuena**

*La Gazzetta di Parma*, 2 marzo 2005

Pare che le esperienze narrative italiane del nuovo anno si siano aperte lungo il perimetro segnato da due libri importanti: *Libera i miei nemici* di Rocco Carbone pubblicato da Mondadori, e *Le variazioni Reinach* di Filippo Tuena pubblicato da Rizzoli. Due romanzi e due mondi molto diversi, sia per gli aspetti di contenuto, sia per quelli più squisitamente letterari e di stile. Dunque, da una parte – quella di Carbone – il gioco stretto e diretto della tradizione che affonda nella moralità di un individuo solitario e dolorosamente cosciente d'essere una vittima alla ricerca del proprio ed altrui riscatto. Dall'altra, invece, l'affresco storico immaginato e descritto da Tuena con immersioni in tutti gli aspetti della quotidianità borghese europea del ventesimo secolo in un'alternanza fantastica di vissuto e di testimoniato lungo il viaggio della memoria. Sono, questi, a nostro parere, i filoni che più da vicino accompagnano e determinano il corso della nostra attuale situazione narrativa nel segno del romanzo. Lontani come sono dal concepire gli enormi congegni che, ad esempio, Madison Smart Bell ha realizzato per la sua trilogia *Quando le anime si sollevano* e *Il Signore dei crocevia* (il terzo tomo arriverà tra poco) edita in elegante veste da Alet di Padova, i nostri romanzieri ricercano piuttosto l'impeto o la riflessione dei ricordi radicati nelle tragedie intime e personali di pochi personaggi ben individuati e sentimentalmente pedinati che determinano e circoscrivono una realtà molto precisa. Così agisce l'insegnante carcerario di Carbone, così recupera le proprie dimensioni interiori il Léon Reinach di Tuena. Le loro storie rivestono un carattere emblematico, sono una condizione umana palpitante che diventa ragione oggettiva e, a tratti, quasi magica di orgogli, debolezze, intimità e coinvolgimenti improvvisi. Tutti e due questi romanzi palpitano confitti nella storia. Per Carbone, essa è il terreno del carcere, del terrorismo, dell'usura, degli scontri di piazza, della tossicodipendenza e della violenza scaturita e patita in cento modi. Per Tuena, invece, il fascino che la storia rilascia a poco a poco come un intenso odore di immagini, di ricordi e di voci, è una infinita serie di «variazioni» che uomini e avvenimenti compongono e scompongono sulla pelle dei personaggi, tutti a modo loro protagonisti che lasciano dietro di sé profili annebbiati o netti, parole, viaggi, residenze, guerre fatte o subite, amori di capriccio o di virtù, esperienze moltiplicate, sogni, malattie e apparati dentro i quali nascondersi o rivelarsi. Per Carbone, la cronaca vince sui sentimenti e li trascina. Per Tuena, la cronaca è una lunga pagina di musica che emerge o s'inabissa intorno alla famiglia Reinach (i suoi Buddenbrock, potremmo scrivere) destinata ad un lungo viaggio verso le mutazioni più profonde e l'annientamento. Le variazioni Reinach è, dunque, un'opera di finissima letteratura sempre tesa alla verifica di una testimonianza possibile. *Libera i miei nemici* è la cupa versione di una verifica di dati già accertati, che non possono più cambiare, che scendono su una china pericolosa e determinata dove Lorenzo, Lucia e gli altri giovani personaggi non trovano appigli, non inventano recuperi, non sanno più credere in se stessi. È in questo clima da «anni di piombo» che Carbone pone le basi del proprio racconto squarciato e messo a nudo come una ferita che non si rimarginerà più. Dalla parte di Tuena, invece, la scoperta di «un pozzo profondissimo» si chiama Auschwitz, Oswiecim, Birkenau. I due romanzi dunque si fronteggiano: sono le due dolorose e tragiche facce di una identica moneta. Giuseppe Marchetti.

## **Luigi La Rosa intervista Tuena: *Le variazioni Reinach***

Luigi La Rosa, *24sette libri*, 26 settembre 2006

Tempi di memoria, stagioni di presa di coscienza. Giorni che non andrebbero scordati. L'Olocausto torna a incomberare su di noi con la sua torva lezione. Abbiamo assistito di recente alle tante commemorazioni, alle parole dei sopravvissuti, ci siamo raccolti con compostezza davanti alla barbarie divenuta storia, simbolo, testimonianza. La paura del diverso - in tutte le sue forme e in tutte le sue manifestazioni - ci mostra a quale terribile "non ritorno" sia possibile arrivare. Rientro in capitale proprio nei giorni dedicati al ricordo della follia nazista. Ma sento che nonostante i giornali, le televisioni, nonostante il sentimento comune abbia capito perfettamente cosa quel tremendo periodo abbia rappresentato sul piano degli orrori planetari, qualcosa di temibile, qualcosa di pericoloso si annida ancora nell'aria. Qualcosa che si subodora. Che si percepisce a pelle. E sento che non possiamo permetterci di abbassare la guardia, né qui né altrove. Nel nostro Paese come in tutti i poveri Sud del mondo. Ne discuto con Filippo Tuena, in un freddo mattino della settimana scorsa, in riferimento all'uscita del nuovo romanzo *Le variazioni Reinach*, al quale ha lavorato per tre intensi anni. Lo raggiungo nel suo appartamento di Campo de' Fiori - il mattino è talmente luminoso da annunciare già la primavera, il cielo di un azzurro quasi dipinto. Attraverso la piazza, il mercato della frutta, in una Roma brulicante, che sembra incapace di dimenticare il passato, ma che al tempo stesso possiede una forza talmente grande, talmente magica, da rinascere tutti i giorni dalle ceneri della sua millenaria esperienza. È questa la città che amo, quella più vera, quella che ritrovi sempre sotto i tanti luoghi comuni e le brillantezze da cartolina per turisti. Una città di ritmi, di suoni, di colori che rimangono come immutati, come eterni anch'essi, e che sono la nostra eredità al futuro. Filippo Tuena, già conosciuto per i precedenti romanzi e per gli studi dedicati a Michelangelo, divide il suo tempo tra la capitale e Milano. Da anni, tuttavia, pure Parigi costituisce una meta di sicuro richiamo. È qui che l'autore s'imbatte nelle oscure vicende dei Reinach, la loro tragica deportazione, le loro inammissibili morti. Qui che un pomeriggio di alcuni anni addietro la storia lancia di colpo il suo imperativo, mettendo Tuena sulle tracce di una infelice famiglia, che ha segnato profondamente gli inizi del secolo.

Studiare i Reinach ha significato per Filippo Tuena rintracciarne i movimenti, le coordinate dei drammatici destini. Ma ha anche significato verificare con mano la mostruosità di un regime che ha decretato in maniera disumana e sistematica la cancellazione dell'identità, del rispetto, di qualsiasi comprensione dell'altro.

Ha significato cercare di comprendere la figura del padre Léon, compositore di una stupenda sonata per pianoforte e violino perduta e successivamente rinvenuta. È stato in qualche misura un voler viaggiare all'indietro lungo i decenni, dando voce, volto, spessore a persone scomparse ma mai cancellate dal ricordo di chi le ha amate e conosciute.

Filippo mi parla dell'emozione di ripercorrere strade già battute, d'incontrare gli anziani parenti della famiglia Reinach, di colmare lacune e vuoti storici. È questo che dovrebbero sempre fare i narratori - cercare il senso laddove sia possibile rintracciarlo, cristallizzarlo, salvarlo dal caos dell'oblio. La chiacchierata mi avvicina ai fantasmi dei morti e a quelli dei sopravvissuti. Uno scrittore - aggiunge Tuena - ha sempre a che fare con i fantasmi. Scrivere è in qualche modo dar vita a questi fantasmi, richiamarli dal loro silenzio. Nel salutare l'autore, nel rituffarmi tra i vicoli che sfociano nella piazza affollata del mezzogiorno ho di colpo una sensazione chiara, lampante. Quella di un eterno ritorno, del legame poetico che esiste tra gli uomini, della capacità che hanno le esistenze di somigliarsi, di tramandarsi qualcosa lungo l'arco del tempo.

Ripenso improvvisamente ai Reinach - al padre, alla povera Béatrice, ai figli Fanny e Bertrand - mi chiedo se abbiano mai potuto pensare che un giorno avremmo parlato di loro, delle loro drammatiche vite; che i loro volti, quei volti anticati, visti nelle belle fotografie che costellano le pagine del libro, sarebbero stati mescolati a questo mattino di sole, a questi miei passi tra i balconi carichi di frutta, in una città che ha sempre cercato di restituire alla storia il suo valore, il suo peso, la sua irrinunciabilità. Credo si tratti di un libro davvero prezioso, che restituisce a queste figure quello che la storia e l'abuso

hanno violentemente strappato loro. Mi piace riportarne qui i passaggi, le cronologie, gli eventi legati alla stesura del testo. E regalare ai miei lettori le stesse parole con cui l'autore mi ha illustrato il suo tormentato percorso tra fonti, ricordi, documenti scampati allo sterminio.

*Un libro duro, spietato, ma necessario, che cerca di colmare una lacuna storica, restituendo alla memoria un tassello perduto. Come nasce l'idea di scriverlo?*

Si tratta di uno di quei libri che si raccontano da sé. L'incipit della vicenda è legato a un museo parigino, che fu la casa di Béatrice Reinach. Stavo lì, davanti a dei quadri, quando fu come se le voci dei Reinach mi chiamassero di colpo. Erano voci che uscivano dal silenzio, che reclamavano la mia attenzione umana e narrativa. Vedevo i loro volti nelle fotografie, e mi chiesi cosa potessero aver provato, come si fossero posti nei confronti del destino. Da lì è partita l'avventura della ricerca e della ricostruzione, che tra alti e bassi mi ha impegnato per tre lunghi anni.

*Quanti erano di preciso i componenti di casa Reinach?*

Erano quattro: la madre, il padre e due figli. Tutti e quattro sterminati nel campo di concentramento di Auschwitz, dopo essere stati imprigionati per qualche anno in un campo-zingari alle porte di Parigi. Il padre, Léon, era un uomo ricchissimo, una persona raffinata, un compositore. I nazisti gli strapparono tutto, relegandolo in uno stato di miseria forzata. Quando la famiglia venne catturata dai soldati tedeschi, tutte le carte del suo archivio andarono perdute, compresa una sonata di cui avevo scoperto l'esistenza ma che ho faticato parecchio per recuperare.

*Infine, sei riuscito comunque a raggiungerla?*

Sì, e devo confessare che uscendo da un momento di crisi profonda, le pagine di quella sonata furono lo spunto che mi consentì di andare avanti nella scrittura del libro. Lo spartito venne rinvenuto presso un archivio di Harvard, dal quale me lo feci spedire. Quando lo vidi per la prima volta fu un'emozione indescrivibile. Si tratta di una musica meravigliosa, velatamente romantica, molto, molto poetica.

Insieme alle varie presentazioni del romanzo, organizzeremo anche dei concerti nei quali finalmente quelle note potranno raggiungere il pubblico di oggi.

*Tu hai citato il termine "romanzo", ma credo che nel caso delle tue pagine si possa parlare di un genere differente, metanarrativo. Cosa puoi dirci da un punto di vista strettamente stilistico delle tue Variazioni Reinach?*

Esattamente, il modo che ho io d'intendere il mio "romanzo" non è più secondo il senso tradizionale. Non mi piace scrivere libri puramente narrativi: voglio che la scrittura dica qualcosa di diverso, di nuovo, facendosi leggere da più angolazioni e da più punti di fuga. Anche con Michelangelo avevo già maturato questo tipo di riflessione. Mi piace moltissimo, ad esempio, il rapporto tra scrittore e storia. E poi ritengo fondamentale il confronto con la realtà, con la verità delle cose. Un romanzo che non si riallacci a qualcosa di reale, per me perde completamente il suo interesse.

*Quindi, una letteratura etica, funzionale alla vita?*

Sì, ho sempre pensato che tutta la letteratura sia fortemente etica, sempre impegnata. I libri devono avere un messaggio chiaro, devono servire a qualcosa, altrimenti diventano puro esercizio di stile. In questo mio caso, il romanzo è stato utile nel colmare un terribile vuoto – il vuoto lasciato dalle tragiche esistenze di una famiglia devastata dall'orrore, il vuoto della sua misteriosa scomparsa, quel vuoto mostruoso a cui non dovremmo mai permettere d'inghiottire vite, storie, testimonianze, identità.

*Cosa c'è nel futuro narrativo di Filippo Tuena?*

Non so, in fondo uno scrittore non finirebbe mai di riscrivere gli stessi libri. Sicuramente ci saranno testi legati alla verità, come dicevo prima, libri in qualche misura strettamente connessi al reale, con la voglia di dar voce a fantasmi apparentemente dimenticati, ma quanto mai presenti nella vita di ogni giorno. Ecco, in fin dei conti, la mia poetica di scrittura. Credo sia quello che mi spinge a raccontare, a costruire mondi attraverso la parola. E soprattutto, a guardarmi intorno, alla ricerca di tracce, segni che possano ancora una volta riportarmi indietro nella storia e nelle situazioni.